Sc. Ledeto

18

DODICI

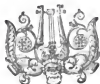
LETTERE INEDITE

DI

PAOLO PACIAUDI

A

CLEMENTE SIBILIATO



PADOVA

TIPOGRAFIA LIVIANA

1845

PER

LE AUSPICATISSIME NOZZE

NEGRI - LEALI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

CRISTOFORO DOTTOR NEGRI

PROFESSORE DI SCIENZE E LEGGI POLITICHE
NELL'I. R. UNIVERSITÀ

Egregio Collega ed Amico

Non ti maravigliare se ti presento un libretto nell'occasione delle tue nozze. Mi piacciono le buone costumanze e le seguo. Caldissimo estimatore del tuo potente ingegno, così bene educato alla scuola dei fatti, ed amantissimo quale fui sempre degli animi sinceri e franchi siccome il tuo, non posso rimanermi dal testimoniarti pubblicamente la stima

e l'affezione che ti porto. E quale migliore occasione a farlo di questa, in cui stringi nodo indissolubile coll'avvenente, gentile e virtuosissima LUIGIA, che ti renderà bella e lieta la vita? — Per varie altre illustri e celebratissime nozze ho veduto uscire alla luce parecchie lettere di celebri uomini al Sibiliato, che, con tanto onore e suo e della nostra Università, tenne la cattedra che poi si ebbero il Cesarotti, il Barbieri. Mi parve non dovesse tornare discaro, che ne fosse continuata la raccolta; e che si meritassero la pubblicità non poche del Paciaudi, le quali ottenni dalla gentilezza del nostro collega Abate Dottor Marzuttini: e queste volli a te dedicate. — Fa ragione adunque, o mio caro, che il libretto contenga le mie più vive e sentite congratulazioni per le tue nozze: ed esso ti sia in grado; e più l'animo di chi te lo presenta, il quale gode di dichiararsi

Padova 9 Settembre 1843

Tuo affezionatissimo
GIOVANNI PAOLO TOLOMEI.



I

Abbenchè l'intima collegazione dello spirito col caduco ingombro che lo chiude e lo veste, e l'armonia che passa fra questi, non sia cagion sufficiente al materialismo; pure è sempre vero il vecchio detto, che sana non suol essere la mente dell'uomo, che nel corpo sano. Tale non era certamente il mio, contesto di gracili ed irritabili fibre, allorchè io abitava il bel paese a cui sovrastanno i ridenti colli euganei. Tuttavia riconobbi assai presto nell'onoratissimo Ab. Sibiliato un di que'genj nati a recare incremento e splendore alle Lettere. Dalla copia delle pellegrine di Lei cognizioni, dal lucido ordine delle idee, dalla scelta delle voci, nuncie dell'animo, io m'avvidi, che acquistando la di Lei benevolenza, veniva pure a contrarre l'amicizia di un sommo uomo. Le rendo grazie vivissime del libero dono ch'Ella mi ha fatto, consentendo a questa mutua nostra famigliarità.

Oh quante cose avrei io potuto da Lei apparare, se il verboso Antiquario, tutto pieno di sè, con fastidiosi racconti non avesse turbata la conversazione! Le Najadi del maggior Medoaco credo che sen fuggissero quel dì, spaventate dalle importune e vôte diccrie di quel buon uomo. Io avea trovato nel mio Sibiliato l'Erode Attico dell'età nostra, l'uom colto, eloquente e d'ogni eleganza studioso. Ma quell'infelice verseggiatore, invidiando la sorte mia, mi ruppe il capo sì fattamente, ch'egli solo certamente destò in me il germe febbrile, che tornò a molestarmi. Stiasi pure nell'antro Trofonio colle sue ventiquattro tragedie ed otto commedie; e Giove propizio preservi Lei e me dal doverne sentire una sola.

Se alcuno mai valeva a soddisfare al Problema proposto dall'Accademia Mantovana [1], Ella al certo tutti dovea vincere ed avanzare. Il soggetto richiedeva spirito filosofico, discernimento finissimo, cognizione dell'uomo, erudizione, gusto e delicatezza. Chi meglio di Lei a sì diverse cose potea rispondere? L'ingegnoso Adisson fece alcun cenno di questo argomento, e l'eloquente Ab. Dubas, in quel suo esimio *Parallelo tra la Poesia e la Pittura*, gettò semi per chi volesse versare una simile trat-

tazione. Ma nè l'uno nè l'altro mi hanno appagato. Io aspetto impazientemente la sua premiata Dissertazione, sicuro di trovarvi tutto ciò che bramo. Ella mi dice, che non è di questa produzione sua interamente contenta. Il dilicatissimo Fontenelle dicea, dopo Cicerone, che l'essere di difficile contentatura è la miglior prova dell'ingegno e del sapere degli autori.

Penso che sia stato a tutte le nazioni comune il vedere condotte sulla scena molte eccellenti tragedie, e di rado una buona commedia. Ed ecco perchè. Il cuore dell'uomo è naturalmente sensibile ai disastri; l'orrore e la compassione sono affetti facili a destarsi. Il riso, che non nasca dal popolesco *istrionato*, deve avere un principio di ragione che lo ecciti nell'uomo sensato. E questo principio è una molla, una susta che pochi sanno maneggiare. Io nol veggo nemmeno in Aristofane, che giammai mi ha fatto ridere; come all'opposito spesso mi ha tratto le lagrime Eschilo, e quel soavissimo Sofocle, che dopo tre lustri, o poco più, migliorò la tragica scena.

Così non mi sorprende che per 24 sere *le Déserteur* sia stato ascoltato a Venezia con piacere. Sarebbe desiderabile, che queste *pièces* giungessero

a sbandire quelle scipite commedie che disonorano l'italiano Teatro, e fanno credere a' forestieri, che noi siamo ancora ne' secoli di Teodorico o di Carlo-Magno, quando, per essersi un po' frenata la licenza de' mimi e de' giocolieri, si credeva d'aver richiamata la scenica dignità. Confesso il vero, che mi piace che si gustino le commedie dette *larmoyantes*, perchè il gustarle suppone il sentimento negli spettatori. Alla Francia siamo debitori di questo genere di drammi; ma ai Francesi, per mio avviso, aprì la strada la ingegnosa nazione spagnuola. La nostra Real Biblioteca possede 215 pingui volumi componenti il Teatro spagnuolo. L'immortale D. Filippo seco portò dai lidi esperj a queste bassure cispadane tale raccolta, maggiore di quella della Libreria dell'Escuriale. Holla trascorsa: oh quanti plagi si son fatti, e quanti se ne potrebbero innocentemente fare, togliendo i pregiudizj nazionali, e le cose ai costumi nostri adattando! Il vero costume, decentemente sostenuto, sarà sempre la parte della commedia, che farà conoscere il vizio, e ammaestrerà l'uomo al bene e costumatamente adoperare: cosa ch'io non trovo nel comico Teatro inglese. Shadevell, Wicherley, e gli altri scrittori di commedie, non mi fanno nè ridere nè piangere, e nulla m'insegna-

no per gli offizj della vita sociale. Pensando più volte come un'ingegnosa nazione non s'annoj a que' tessuti di stravaganze, altra ragion non ne trovo, se non quella, che in un teatro ov'è arbitra la plebe, il maraviglioso al verisimile ognor prevale.

A Lei non va a sangue lo scrivere una *metrica* commedia, e pensa che il *numero* non possa aggiungerle venustà. Io non sono seguace di Castelvetro, il quale all'opposito stimava non si potesse scriverla in prosa. In tutte le lingue si hanno egregie commedie di stile *sciolto*, come di *legato*. Ella, *maestro di color che sanno*, conosce quanto su ciò si è scritto da Scaligero, da Robertollo, da Pier Vettori, dal Vossio, dal Minturno ec.

Ma due cose mi sia concesso di aggiungere: che se nella restituzione del nostro Teatro la *Calandra* del Cardinale da Bibbiena comparve la prima, e comparve spogliata del poetico lenocinio, le altre commedie, che successero, furono espresse in versi. Alternarono quindi poesia e prosa, e l'una e l'altra fu ben ricevuta. Questi son tratti della storia del nostro Teatro noti e *proletarj*. Per me, amo sentirmi dire tutte le cose con una qualche armonia.

Ma qual de' nostri metri pareggiar puote i giambi degli antichi? Io primieramente considero, che

l'armonia della giambica recitazione era semplicissima, piana, facile, e al famigliare sermone somigliantissima. Dunque potrassi agguagliare il dolce suono de' giambi, scegliendo il verso libero, spezzandolo di tratto in tratto, variando, ove accada, il metro. O io m'inganno d'assai, o per tal via si eviteranno i due estremi: o di usare stile troppo elevato pel famigliare discorso, o di cadere in una prosa triviale. Ella, che vale a tutto, tenti un poco; e metto pegno che ne riuscirà felicemente.

Intanto che si conia la Medaglia, in cui sarà scolpito co' suoi emblemi il soggetto indicato dal motto: *Tragoediae et Comoediae corona decretata*, si vanno cercando attori capaci di rendere con forza e verità l'uno e l'altro dramma. Molti di costoro si tengon per eguali a Esopo, a Roscio ed a Rutilio, che onorarono tanto la greca e la latina scena. Ma sono per lo più un branco di gente illetterata, che non merita quegli stipendj che osa domandare. Comunque accada, lascio altrui questa briga; e dico solo, che difficilmente vedremo ben espressi i caratteri di Antiopia, di Elettra e di Medea.

Di me e della salute mia Ella mi chiede. Credo di poter appendere la mia tabella all'ara di Esculapio o d'Igea. Alla perfine ho ricovrate le tenui for-

ze mie, sonno, appetito, umore sereno. Passo lieti i giorni asperso di polvere libraria; mi accolgo ogni dì, come Marco Varrone, nella biblioteca del mio Augusto; verso i greci e i latini esemplari, e tosto sento diffondermisi nel petto la filosofia, che mi fa superiore al vortice tumultuoso che agita le cose umane *ab orbe condito*.

Tosto che vedrò il P. Pagnini, dirogli le sue grazie. Uom migliore del Faccioli [2] io non conosco: lo pregio ed amo assaissimo, e di Lei gli farò parola; come oggi ho fatto con S. S. il sig. Marchese di Felino, dio tutelare delle cose nostre. Quest' inclito Ministro è stato sensibilissimo alla propensione ch' Ella verso lui dimostra. Ma io non darò fine allo scrivere senza pregarla di ricordare l' ossequio mio alla veneratissima Sig. Lucrezia, che sinceramente onoro. A' suoi colleghi Marsilj, Carburi, Cesarotti mille riverenze per me, che sarò costantemente.

Parma 12 Febbrajo 1771.

II

Avea ragione chi assomigliava la vita degli uomini alla lanterna magica; o, a parlare più cristianamente: *veruntamen in imagine pertransit homo!* Le diverse comparse su questa volubile scena si succedono rapidamente; e a un cenno del grande, eterno Motore della macchina tutto varia aspetto. In queste peripezie la religione, del viver maestra, conforta assai più della socratica filosofia.

Non fanno tre mesi, ch'io passava con voi lietissime serate, e ascoltava con avido orecchio i bei tratti di copiosa eloquenza e di robusto carme: ora son circondato da triste immagini, e altro conforto non ho che il tacito recesso, la società de' miei confratelli, e, dopo il Crocefisso, alcuni geniali libri. Non è però stata la sventura mia quale o il volgo ignaro, o le gazzette mendaci l'hanno dipinta. Ho sperimentata la clemenza di S. A. R. nel di Lei giusto risentimento. A suo comando sono venuto libero e da me solo a questo chiostro Teatino, e nemmen sillaba è stata detta al Superiore sul conto mio. Vivo fra queste non anguste mura co' miei Religiosi

degnissimi. Volendo mostrare una piena sommessione, non ricevo visite, tuttochè non abbia avuto questo divieto. Le camere, che avete meco abitate, sono intatte, e vi dimora tuttora il cuoco, che mi appresta e mi porta il desinare, e il cameriere, che custodisce le mie mobilie ed ha cura della biblioteca. Lo stipendio mi vien pagato, e le lettere mie vanno e vengonmi senza intoppo e senza revisione.

Sull'impiego mio nulla mi si è fatto dire sino ad ora. Se ritornerò poi in quel santuario delle Muse, che mi ha costato e fatiche e stenti e sanità, io nol so. Quand'anche ne venissi escluso, io non avrò mai altro rammarico che mi affanni, che d'aver irritato l'animo del più virtuoso e benefico principe. Niuna volpe so d'aver contratta, che mi scemi l'opinione di probità e di onoratezza. Se forse, inavveduto nella scelta de' vocaboli, ho potuto offendere chi è degno delle maggiori commendazioni, giustissima è stata la sua collera; ed io, se avessi anche a provarla più severa, amerollo sempre rispettosamente, e darei la vita per placarlo.

Benedico intanto la mano pietosa di Dio, che ha ordito questa catena per trarmi fuori del vortice mondano. Gira ancora e rumoreggia un turbine, che Dio solo sa ove andrà a parare. Vorrei che si rove-

sciasse più tosto sopra di me, e lasciasse incolume ogni altro, e segnatamente chi mi stima ed onora.

Per mezzo di Salandri riceverete un tenue mio lavoro. Qui niuno ballo ancor veduto, perchè non son tempi da dar pascolo all'invida critica: e se capita costì qualche nostro conoscente, fate le viste di non saperne nulla; e solo ditemi se cinquanta Prologhi di questo genere potrebbero disdire alla R. Biblioteca. È ito a Venezia il P. Barsotti ad accompagnare il N. U. Bollani: a lui ho data lettera per la Sig. Lucrezia, acciò sappia nuove di me, come vorrei che le sapessero codesti onoratissimi amici, i quali mi hanno colmato di cortesie e di beneficenze. Imploro dunque dall'affetto vostro, che facciate menzione dell'ossequio e della gratitudine mia all'ottimo P. Burinello, al mio P. Valsecchi, al P. Ab. Colombo, e alli Sigg. Marsilj, Dalla Bona, Stratico, Toaldo, Cesarotti, Carburi, Caldani e Vandelli.

Amico caro, negli urti di un violento terremoto soffrono i luoghi adjacenti a quello ch'è principalmente scosso ed agitato. Bisogna adorare i giudizj dell'Altissimo, e gettarsi nelle sue braccia. Del resto non voglio diffidare di rivedervi un giorno, di riabbracciarvi in qualche angolo del globo, e ridirvi a voce, che sarò sempre tutto vostro.

Parma 20 Agosto 1771.

III

Cosa mai sono gli uomini, Sibiliato mio ornatissimo, quando non la ragione, ma il furore li agita; quando non l'onestà, ma la vendetta li infiamma; quando non la religione, ma il fanatismo li conduce! Non è cosa la più rispettabile, che non si annegri per calunnia; non è virtù, che non si pinga per vizio; non è uomo caro a tutti i buoni, che non si laceri, si vituperi, si infami crudelmente. Così è accaduto all'ottimo nostro Salandri. I suoi costumi erano castigati, la sua religione incontaminata, la sua onestà maggiore d'ogni eccezione. Innalzato ad impieghi cospicui da un gran Ministro, era divenuto gratissimo al Governo di Mantova, di Milano e di Vienna. Il suo attaccamento ai Sovrani era un ossequioso trasporto; il suo amore per Mantova tenea dell'entusiasmo. Mantova era per lui più bella di ogni altra città; ogni Mantovano era alla sua immaginazione qualche cosa di buono; avrebbe voluto ridurre dentro quelle paludi l'Europa tutta. Qual è il Mantovano a cui non abbia reso qualche buon of-

ficio? qual era la sua effusione di cuore! Voi l'avete veduto: la vostra fede io appello.

Ma quest'uomo, dopo di aver gettati i primi semi dell'Accademia, dopo averla ingrandita, ornata, celebrata, volea richiamare i buoni studj: e già la biblioteca prendeva cominciamento, già le nuove cattedre erano designate, già la nuova luce del saper vero appariva. Questo era lo stesso che far la guerra al dominante sistema; e tanto bastò per risvegliare una clandestina cospirazione contro di lui, sostenuta e fomentata dai *Sedicenti*. Ma allora Salandri era potente; e la malevolenza occulta era un fuoco in antro rinchiuso, che ferve e ribolle, aspettando un iato, un foro per trapelare e fare strage.

Muore il povero Salandri, e muore sì sventuratamente, che ogni animo non barbaro, non ferigno, non malvagio ne sentì compassione. Il partito de' *Sedicenti* qui prorompe in mezzo, divampa per ira, imperversa, dilacera empiamente la riputazione di un tal uomo: il suo costume, la sua probità, la sua religione, tutto è malmenato. Calunnia, vilipendio, ingiuria vengono in soccorso di que' truci persecutori, che, lui vivente, stavansi in agguato insidioso. Oh anime vili, e più nere della pece! A me è sembrato di vedere que' Greci dolosi e infingardi, che

paventaron Ettore sinchè visse, e si affollarono poi ad infierire sull'esangue suo cadavere:

Audet vel lepus exanimi insultare leoni.

Ma io ho sotto gli occhi tanti luminosi esempj della ingratitudine, della perversità, della sciauratezza degli uomini beneficati, che non devo andarli a cercare sulle sponde del Mincio. Tutto il ben oprato si dimentica, e si cerca di farlo divenire delitto.

Tocca agli amici di Salandri vendicarne l'onor calpestato. A quel plaustro di convicj, che vuolsi rovesciare sulle sue ceneri, si opponga una lunga Iscrizione, che indichi tutt'i meriti suoi, e sia alla tarda posterità monumento che vinca la calunnia e il tempo. Io una ne ho composta di cuore: ve la invio, e mandatela; o, se la non vi piace, passatevi sopra la spugna. Ma il nodo non istà qui. Credete voi che l'Accademia la vorrà far incidere? Il Conte Colloredo Prefetto, il Marchese Andreasi e qualche altro proteggerà questo disegno; ma la turba nemica o lo rigetterà, o non troverà mai il lapidicida che scolpisca la Iscrizione, o vorrà mutilarla: il che fia ancor peggio. Voi sapete che la mutilazione persino dei sacri codici è un'arma usata dai presentemente palesi nemici di quel galantuomo. Avvenga però cosa si voglia, se non si rende dall'Accademia

quest' ultimo officio al suo fondatore, sostegno ed ornamento, io ne fo stampare l' Elogio in quanti fogli ebdomadarj si pubblicano in Europa. Ma dell' illustre defunto assai: parliamo dei viventi infelici.

Taluno che galleggiava placidamente sull' onde, sia Euro o sia Noto che sconvolga il pelago, vien gettato in un momento fra le sirti e gli scogli. Io per me credo, che mal si appiglierebbe un uomo in questo stato, se imitasse Demostene, a cui a buona equità rimproverava Eschine, *quod, commutata factione, Euripum ipsum inconstantia vicisset.* Bisogna tollerar l' impeto dei marosi, e, mirando sempre al cielo, aspettare che il zefiro abbonacci i flutti, e l' onde sollevino il meschino, e lo riconducano ove possa abbrancare il lido. Questo vento non dovrebbe tardar a spirare: tuttavia convien supplicare quel Dio, che solo *imperat mari et ventis.* Ed intanto convien mettere a profitto il tempo delle procelle, per conoscer vieppiù la instabilità delle mondane cose, distaccarsene cristianamente, e pensare seriamente all' interminabile eternità. Al primo lampo felice, che non dovrebbe succedere oltre questa luna, ve ne darò avviso.

La nuova sparsa in Padova non è vera; ma forse si avvererà dopo la succeduta calma. Dopo il con-

flitto l'uom cerca il sito ov'essere invulnerabile. I filosofi, dicea M. Tullio, *in angulis otium consumunt.* Quest'ozio e filosofico e cristiano io desidero; e l'angolo, che vorrei, sarebbe appiè dei colli euganei. Ma i vostri sapientissimi senato-consulti escludono chi non è nazionale. Chi sa che, le cose pacate, non si trovi compenso?

Alla N. D. Sig. Lucrezia mille riverenze; e cento saluti agli amici, tra' quali avrò sempre il mio pregiatissimo Sibiliato per uno de' più candidi e sicuri. *Vale, et me, quod facis, ama, tibique persuade te plurimum a me amari.* Addio.

Parma il 1.° Ottobre 1771.

IV

Aristotile, nel libro delle *cose maravigliose ad ascoltarsi*, rammenta certa iscrizione di caratteri così contorti, flessuosi, irregolari, e mal legati, che nemmeno gl'indovini d'Egitto sapean leggerla. S'è cercato dai curiosi cosa potess'esser mai. Io l'ho trovato: sono le lettere vostre. Ma o sia l'uso di scifrare le vecchie membrane e leggere le corrose epigrafi delle medaglie, o sia il piacere d'intendere

ciò che amorevolmente mi scrivete, ormai giungo a rilevare le soavissime epistole vostre.

Le seconde cure sono d'ordinario migliori delle prime: così nella annessa Iscrizione per l'Amico defunto troverete più ordine e precisione. Se tutto non rientra nella necessaria simmetria, e se non si ritorna *ex umbra in solem*, non so se l'Accademia del Mincio mi manderà il libro, ov'io legga le cose vostre, che spirano tutta la poetica dignità ed eleganza.

Fra due settimane aspettasi il nuovo Ministro datoci da S. M. Cattolica, il Sig. D. Agostino Ilianas y la Quadra, suo Consigliere e Segretario. I nostri Dei sospiti e tutelari sono pii, sono buoni, inchinevoli a clemenza: chi dee mai disperare una beata palingenesi delle cose sue? Io non potrò darvene riscontro verisimilmente che quando sarete di ritorno alle antenoree mura.

Voi avrete nuove fatiche a sostenere, nuovo stadio a percorrere. Noi avremo sempre la gloria di avere risvegliate in Ispagna, in qualche provincia di Francia, a Padova, a Ferrara l'idea di ristorare i pubblici studj. Le nostre costituzioni, che sono una compilazione delle migliori, sono state tradotte in ispagnuolo, adottate altrove. Non so se avranno lun-

go corso fra noi, e se al passato splendore non siavi chi cerchi di oppor tenebre; e la Biblioteca, così eletta, ricca, suntuosa, non so se non voglia dipingersi come cosa proletaria. Ma in fine viviamo sotto un Principe d'indole la più felice, di mente capace di cose eccelse, educato in seno alle scienze, instituito negli ottimi studj; che conosce le lettere e le apprezza, che sa esser esse la base della virtù e della religione: saprà egli sostenerle, amplificarle, proteggerle contro ogni invido assalto.

Beati i colli euganei! chi desidera di raccôrvisi a vita privata, quando accadesse, con *vesta breve*, e capelli posticci, rovesciando il collar bianco, ch'è di dentro, al di fuori, non la disperi. Ma bisogna prima che il terreno si assodi; e poi metterà in opra gli officj delle persone amiche: quando pure miglior destino nol conduca a finire i suoi dì su altre piagge amene.

Alla Eccellentissima Sig. Lucrezia mille cordiali riverenze, e vi abbraccio di cuore. Addio.

Il 15 Ottobre 1771.

V

Fra due giorni sarà qui il Sig. Co. Ilianas y la Quadra, mandato da S. M. Cattolica per rimpiazzare il Sig. Marchese di Felino. Egli deve fissare il destino di molti, e verisimilmente il mio pure. Io non so cosa desiderare maggiormente, quanto uno stato in cui godere il ciceroniano *otium cum dignitate.* Egli, nella perturbazione della Repubblica, preferiva allo splendore di Roma la quiete del suo Cumano ritiro, al Consolato la vita privata, al Senato e al Foro tumultuoso la filosofica quiete. Piaccia a Dio ch'io lo possa conseguire! Abbastanza della fallacità della fortuna, degli onori, delle dignità sono convinto. Non lascio però di ragionevolmente badare a quell'importantissima *réparation d'honneur*, che parmi dovuta per tutti i titoli. Se pingo a me stesso *tanquam in tabula* le epoche passate, i sostenuti impieghi, l'onore e la stima avuta in tanti paesi, le fatiche mie, l'essere stato quasi *invito me* condotto a servire qui nel tempo che percorreva una luminosa carriera altrove, parmi di non dover poi esser rigettato come l'ultimo degli uomini. Ma dopo

quel che ho veduto, tutto può accadere; e comecchè chi il puote mi animi a sperar bene, sto in una perfetta indifferenza sull'avvenire. Il Sovrano è troppo giusto e saggio per non ricordarsi della fedeltà mia, del mio zelo per la sua gloria, de' miei non tenui servigi. Verso san Martino il sipario sarà levato, e ognuno vedrà qual personaggio gli tocchi fare sul nuovo teatro; e tosto ve l'accennerò. Oh volesse pure la sorte, ch'io potessi sentirvi interpretare Aristotile e Longino! L'Ab. Batteaux, autore di più libri che conoscete, ha pubblicate le quattro *Arti poetiche* di Aristotile, di Orazio, di Boileau, e di Vida. I paralleli non potrebbero esser più felici.

Anche qui corre la novella, che l'uomo da voi pregiato meritamente finirà nelle adriatiche lagune. Io non ardisco per ora nè affermarlo, nè negarlo: bisogna aspettare. Non vel diss'io, che la memoria di Salandri resterebbe dimenticata? Di nulla oso ripromettermi, dacchè ho conosciuti gli Accademici.

Vi prego di far passare sicura l'acclusa; e se vi è spesa, vi rimborserò volentieri. È cosa che mi preme assai. Addio, amico caro; vi abbraccio con ogni maggior tenerezza.

29 Ottobre 1771.

VI

Quella fisica e morale sensibilità che si desta nel cambiamento impensato da uno in altro contrario stato, quanto è violenta nelle sue impressioni, altrettanto è difficile a dichiararsi con parole. Io ho esperimentata la più molesta di tutte, allorchè la combinazione di mal aggruppate cose mi rese uomo non dirò sospetto, ma poco grato a chi era stato per dieci anni la mia divinità tutelare, a cui avea consacrati pensieri, cure, fatiche, e tutto me stesso. Oggi provo i contrarj affetti mercè un onorevole propizio dispaccio, con cui S. A. R. mi richiama appresso la sua Augusta Persona, mi ridona la sua grazia, e mi rimette nell' esercizio delle mie cariche. Se la condotta mia abbisognasse di apologia, non saprei immaginarne altra o più luminosa, o più autentica di quella, che risulta ed emerge da questa pienissima redintegrazione. Voi sapete che riverenza, devozione, riconoscenza, attaccamento a questi eccelsi Principi non sono sentimenti che nascano ora in me; ma i nuovi beneficj li salderanno vieppiù nell'animo mio. Le dimostrazioni di giubilo, che, trattine alcuni, mi

hanno sinceramente palesate gli amici, hanno diffuso nel cuor mio una infinita consolazione: essa si farà maggiore, se saprò che la lieta conversion delle cose sia grata a codesti letterati, ch'ebber per me tanta benevolenza. Pregovi perciò di notificarla al mio Marsilj, al P. Valsecchi, ai professori Toaldo, Carburi, Cesarotti, Vandelli. Al Sig. Mastraca le mie riverenze, siccome al P. D. Atanasio. Quel valentissimo Sig. Caldani aveami esibiti i *Medici veteres* a cambio di un magnifico libro. Ora sono libero a contrattare; e mi farete piacere, se, riverendolo per me cordialmente, esplorerete se sia ancora nella stessa disposizione. Voi non ignorate che debbo la mia guarigione, seguita costì, al sapere e alle amorose cure del Sig. Dalla Bona: pregovi di fargli sapere che ne serbo ossequiosa e grata memoria. Serbatemi voi l'affezion vostra, che sarà per me capace a farmi dimenticare i tristi casi e le passate sventure. *Vale.*

Parma 27 Febbrajo 1772.

VII

È difficile ch'io vi ridica quanto di piacere e di consolazione abbiami recata l'amorevolissima vostra lettera. Pregio al di là d'ogni espressione l'amicizia di un uomo per onestà sì cospicuo, per lettere sì chiaro, per costumi sì amabile, e verso di me tanto propenso e benevolentissimo qual voi siete. Laonde in primo luogo ve ne rendo le grazie maggiori. In essa tutto spira candore ed affezione sincera. Oh quanto scarso è il numero di tali amici! Non dovete perciò della riconoscenza mia dubitare, e dovete persuadervi ad un tempo d'avere in me il più fedele e grato amico.

Per darvi di me contezza, molte cose vi dirò brevemente. Vivo tranquillo, ma isolato e solitario. Sicuro della grazia *sufficiente* del Sovrano, pare che nulla abbia a temere: serbando un contegno di prudente cautela, standomi rannicchiato in un angolo, evitando il gran mondo, diffidando di chi mi circonda, fatto silenziario e romito, spererei di non dar occasione a false delazioni. Così godo di un'eterna pace, e veggo le succedentisi variazioni senza

timore d'esser involto nel numero di quei che cadono.

Voi però sentite bene, che questo genere di vita non può esser molto lieto: la privazione dell'antica buona società, le riserve indispensabili, una tristezza che occupa gli animi degli amici che restano, al certo non possono infondere allegria. Ma la riflessione, e i dettati della religione e della filosofia bastano a vincere ogni melanconia. E molto mi giova la sanità, fatta in oggi migliore della passata.

Quando di maggior sollievo abbisogno, me ne vo fuor di paese, ove sempre trovo grazioso accoglimento. Sono stato più volte a Bologna, a Mantova; e fui lo scorso autunno sino a Brescia, ove nella perdita del Cardinal Molino ho perduto un vero ed utile amico. In Settembre, se le cose di qui saranno pacate, penso di andare sino ad Ancona. Muterei direzione per venirvi ad abbracciare, se le già prese misure mel permettessero.

Cerco intanto di bastare a me stesso. Lo studio, ch'era prima una passione, in oggi è divenuto un rimedio. M'occupo a fare un Catalogo ragionato della nostra eletta Biblioteca. Ricerche, note critiche, dissertazioni, emendazioni vogliono tutto l'uomo. In questo pensiero immerso, gli altri non m'inquieta-

no. Forse nol condurrò a fine; forse chi mi succederà lo farà perire. Che importa? avrò almeno passati alcuni anni in un piacevole trattenimento. Già il lavoro è avanzato; e vorrei bene che poteste vederlo e giudicarne.

Le gazzette vi avran detto, che in questo accademico Areopago il *coturno* è stato escluso, e fu premiato quest'anno il *socco*. Niuna delle presentate tragedie è sembrata meritare l'apollinea corona: due commedie l'hanno conseguita. Il primo premio è toccato al Marchese Albergati per la commedia intitolata *il Prigioniero;* il secondo all'Ab. Marucchi da Lodi per l'altra, che ha per titolo *la Marcia*. Fra pochi dì tutte due saranno in vendita; le spedirò all'avvocato Todeschini: voi ne giudicherete.

E ne giudicherà con voi la Eccellentissima Sig. Lucrezia, ch'io sempre onoro. Vero è, che poche mie lettere capitano a Venezia; e me ne duole perchè tutte le ragioni di rispetto, di gratitudine, di attaccamento a cotesta brava Dama vorrebbero che le scrivessi. Ma il mio tenor di vita appena mi lascia luogo a vergar qualche foglio. Però sono certo, che le mie scuse, le mie protestazioni, esposte da voi alla Nobil Donna, saranno benignamente accettate. Vi prego instantemente di farlo.

Il Marchese di Felino è nel centro delle grazie, Parigi: divenuto la delizia della sua nazione, l'amico delle persone più colte; ricco bastantemente, ben alloggiato, desiderato da tutti, onorato dal Re e dai Grandi, occupato del genial piacere di coltivare le lettere e le arti, e di esserne divenuto uno dei Mecenati; contento dell'ozio congiunto a dignità, abborrente da nuova onorata schiavitù, alieno di prestarsi alle offerte di luminosi impieghi, vive il più felice degli uomini, pronto a divider la felicità sua co' suoi infortunati amici che vorranno andare ad abitar seco. Egli non vi ha dimenticato, ed è un mese che mi scrisse: *Avez-vous des nouvelles de cet honnête et savant Abbé de Padoue, qui vint me voir avec le pauvre Salandri du temps de ma retraite? Rappellez-moi dans son souvenir.*

Voi farete altrettanto per me con codesti illustri uomini, ch'ebber per me tanto di benevolenza. In primo luogo salutatemi il mio liberatore Sig. Dalla Bona cui devo tanto; l'ottimo e saggio Toaldo; il dotto e cortese Leopoldo Caldani, vostro degno amico; il mio Marsilj, Cesarotti, Vallisnieri, Vandelli, Valsecchi; e, se volete, anche il vecchio Canonista Teatino, e quanti di me potessero ricordarsi.

Addio, amico pregiatissimo: non fo cerimonie: vi abbraccio *sine fuco et fallacia* e sono tutto vostro.

Parma 28 Giugno 1773.

VIIII

Mi è sembrato il miglior consiglio di scrivere io stesso al degnissimo Sig. Caldani in proposito del cambio de' connoti libri. Con ogni possibile officiosità e riverenza ho richiamata alla sua memoria la spontanea offerta dei *Medici Greci*, e la parola su di ciò a voi detta; sempre però rimettendomi a quanto possa inspirargli la sua gentilezza e l'antica bontà sua per me. Quando lo vedrete sentirete cosa risolve, e vi compiacerete darmene avviso.

Se il P. Burgos avea in animo di comporre un Elenco de' libri rari e delle loro ragioni, è stata eseguita questa idea da due Tedeschi, benchè male, col titolo istesso. Io ho una immensa supellettile di libri bibliografici, che sono divenuti i miei ferri di bottega, non lasciando trascorrere un dì senza accrescere di note ed osservazioni il mio Catalogo.

Non vi curate dell'Osmont, che ha ammassati più spropositi che parole. Questo librajo appena cono-

sceva le opere nazionali, e nientissimo le cose estere. Sbaglia poi ne' prezzi, perchè questi per lo più non sono assoluti ma rispettivi.

Altra via in questo mestiero non v'è, che avere una serie dei più eletti Cataloghi delle Biblioteche di Francia, Olanda, Germania, e quelli massimamente che sono corredati di note; studiarli, confrontarli, e formar quindi un giudizio sicuro. Tutti quelli che hanno scritto de' libri rari, e li hanno voluti fissare, trovoli spesso in contraddizione, e spessissimo in errore. La faccenda è penosa, d'assai avviluppata, e talora inestricabile. Vuol essere sperienza di lunghi anni.

Qui lettere ed arti volgono all'estremo decadimento, e molto non andrà, che non s'insegnerà più nulla. Oh barbarie, oh notte, oh ignoranza dominatrice! Gli stranieri non si vogliono, i nazionali son lenti e infingardi; tiratene la conseguenza. Tutto il sapere di belle lettere si ridurrà all'ingegnoso e studioso Ab. Mazza. Per le altre discipline si farà vivere il gotico primiero sistema.

Non dimenticate il Giornale di Zeno, che mi preme. Ne ho un esemplare, cui mancano gli ultimi cinque aggiunti volumi. Questi mi basterebbero: se non possono aversi separati, bisogna prender l'Opera

intera. Io non ho rusticato che d'intorno alla città, essendo accaduto un nuovo cambiamento di Ministero. Quando tali fenomeni accadono, è bene esser presente. All'Ecc.ma Sig. Lucrezia mille riverenze. Io sono e sarò sempre tutto vostro.

Parma 5 Ottobre 1773.

IX

Sarà questa verisimilmente l'ultima, ch'io vi scriverò da queste cispadane bassure. Già erami avveduto, che il Ministero nazionale mal soffrirebbe qualsivoglia straniero avanzo dell'antica Corte. Ne ho avuta ben presto una dimostrazione. Chi in oggi ci governa e comanda, tentò, fa un mese e più, un colpo, a cui un uom d'onore non poteva accomodarsi. Mi si prescriveva dal Sig. Conte Sacco, ch'io non dovessi d'allora in poi far cosa alcuna senza concertarmi col mio Vice-Bibliotecario. Ciò voleva dire, che dopo essere stato dodici anni colonnello, io dovea divenire sergente o tamburo. L'avreste voi inghiottita? Il Marchese di Liano, e quante persone d'onore ho consultato, ad una voce mi hanno insinuato di chiedere congedo. Hollo richiesto rispet-

tosamente e replicatamente; ed ho ricusata ogni proposizione di accomodamento, sicuro che qui i forestieri non possono aspettare che vessazioni. S. A. ricusò sulle prime la grazia, ma in fine holla conseguita coll'annua pensione di 300 scudi romani, e la più onorifica giubilazione.

Io sono contentissimo dell'avvenuto; ricupero finalmente la mia libertà, esco d'affanni e pericoli, e vado a finire almeno gli estremi giorni miei in pace. Ciò che mi consola e mi onora, è un certo inaspettato commovimento di tutto il paese, che mi dimostra sensibil rincrescimento ch'io parta. Chi lo avrebbe creduto? La persona che in questa occasione mi ha dimostrata maggior bontà, è stata la Reale Sovrana nostra.

Chi ha animo un po' sensibile non può non intenerirsi nel lasciare gli amici, ma assai più nel vedere in pericolo que' letterati, che a mio suggerimento erano stati condotti qua a portar lume e sapere. Del resto, accada poi della Biblioteca, e della Università, e della Stamperia quello che la natía barbarie parmigiana potrà suggerire: tutto in oggi mi è indifferente.

Mio proponimento era di ritirarmi a Bologna, ove ho amici, e donde le mosse sono facili per vedere

quelli che ho nelle vicinanze. Ma forse non sarò arbitro del voler mio. Il mio naturale Sovrano, il Re Vittorio Amadeo, mi fa scrivere dal suo primo Ministro, che desidera ch'io, sciolto da questo servigio, pensi a ripatriare, e che la Maestà Sua mi riceverà con sommo piacere. Una invitazione clementissima di questo genere non lascia luogo a perplessità: convien decidersi ad obedire all'amoroso comando, e tornare a' suoi patrj lari.

Però non voglio allontanarmi da questa parte d'Italia senza vedere alcuni onesti amici. Laonde fra quindici giorni andrò vagando per la Romagna, il Mantovano e'l Milanese, e verso l'autunno mi ridurrò nell'angolo ultimo de' Subalpini. Il mio paese è buono, è colto in oggi, e governato dal miglior Monarca; onde sarò tranquillo, e mi occuperò de' miei studj geniali, senza tanta invidia e tanto disturbo.

Una cosa mancherà alla felicità mia, ed è il non potervi rivedere. Ma questo almeno imploro e spero da voi, che mi serberete la vostra preziosa amicizia, e vorrete pure consolarmi di tratto in tratto con qualche vostra lettera. Io serberò certamente scolpita nell'animo la dolce memoria del vostro merito, del vostro ingegno, del vostro sapere, e della benevolenza vostra. Ho scritto alla Eccellentissima

Sig. Lucrezia; scrivo oggi a Caldani. Salutatemi Marsilj, Cesarotti, Toaldo, Vallisnieri, Dalla Bona, Carburi, Businello, e Valsecchi. Addio, caro Sibiliato; amatemi quanto io vi pregio.

Parma 24 Maggio 1774.

X

A passi lenti vo'avvicinandomi alla patria. Sciolto dagli antichi legami, viaggio a diporto, e vo ristorandomi delle tollerate fatiche. Ho lasciata Parma dopo tredici anni di stenti e di vicende; e ne sono partito colla buona grazia di tutti e due i Sovrani. In non pochi di quegli onesti cittadini mi è sembrato di lasciare qualche desiderio di me, e qualche rincrescimento della partenza mia. Comunque sia, ho ricuperata la libertà e sono uscito di pericolo e d'affanno. Sono stato lunga pezza sulle ridenti sponde del Benaco, a Verona e a Brescia. Ovunque ho passato il tempo lietissimamente; e mi lusingo, che eguale sarà il mio novello soggiorno in patria.

Il mio sistema filosofico-cristiano è di vivere a me stesso, di ricusare ogni peso che mi leghi, di tenermi lontano dal tristo e fortunoso paese che chiamasi

Corte, di vegetare onoratamente, di studiare quel che più mi piace, e ripigliare le intermesse fatiche sopra la Storia de' Gran Maestri di Malta. Ho fisso di scriverne le Vite in latino. Conosco, che non sarò letto dai Cavalieri, i quali non si addimesticano gran fatto colla lingua de' Romani; ma io amo pazzamente quest' idioma, e sarò contento di pochi lettori.

Verso gli undici prenderò la via di Torino per aver la sorte di godere un dolce ozio, sotto gli auspicj del migliore de' Monarchi. Voi non dimenticate un uom subalpino, che sempre vi amerà: datemi di tratto in tratto vostre nuove, e delle cose letterarie de' vostri paesi. Cosa pare a voi dell' *Orazio* del vostro Dorighello? Io non posso ancora deciderne, perchè non l' ho ancora letto.

Che fa il nostro degnissimo Caldani? Io gli ho scritto da Parma per ringraziarlo; ma non ne ho avuta risposta. Mi spiacerebbe, che non avesse ricevuta la mia lettera. Addio, Sibiliato mio carissimo. Sono tutto vostro.

Milano il 1.° Agosto 1774.

XI

Abbiam dunque a rimanere eternamente ignari l'uno dell'altro, e l'altro dell'uno, come se ci dividesse il mar glaciale? La vostra amicizia mi è troppo preziosa, perchè io non ve ne chiegga di tratto in tratto la continuazione; e spero pure, che non vi sia discaro sapere alcuna cosa d'un uomo che vi onora e vi ama moltissimo. La mia attuale esistenza è la più pacifica e tranquilla; e per conseguenza beata, giacchè la dolce tranquillità è il primo dono, che disacerba ogni malore della terra e della misera umanità. La patria certamente non mi è stata matrigna: ho trovato nel Monarca, ne' Reali Principi, nel Ministero, ne' concittadini protettori benefici ed amici. Ma non potrò mai trarmi dal cuore la Lombardia e lo Stato di san Marco, ove regna tanto maggiore schiettezza e cordialità. Una sola cosa mi reca molestia in queste subalpine regioni; ed è l'interminabile inverno, il clima incostante, l'eterna nebbia, e il pallore del sole. Bisogna però accomodarvisi, giacchè il bene morale compensa il mal

fisico; e d'altra parte a sessantacinque anni non convien più pensare a migrazioni.

Intanto vo occupandomi in uno studio di nuovo genere. Scrivo, per debito d'impiego, le Vite dei Gran Maestri di Malta; e già alcune sono finite. Io mi era proposto di scriverle latine, uso da trent'anni a questa lingua; ma non sarebbero state lette dai Cavalieri, pe' quali è l'opera, avendo questi un'irreconciliabile nimistà con Prisciano e con Donato. Mi parea di poter scrivere in un latino che a tutti piacerebbe; ma l'italiano è per me un imbarazzo: su questo idioma tanto varj sono gli appetiti degli uomini. Chi vuole la storia semplice, chi la richiede ornata; altri la desidera filosofica, altri maestosa; gli uni amano la grandezza liviana, gli altri antepongono il conciso e sentenzioso di Tacito; questi non apprezza che i fatti lumeggiati a magnifici colori, quegli stima la vibrata precisione. È proprio cosa da far impazzare! Basta, a suo tempo vedrete se abbia saputo tenere una via di mezzo, e se la novità e la erudizione aggiunga qualche pregio allo stile.

E voi che fate? Parlatemi de' vostri studj, datemi nuove della letteratura veneziana e patavina, perchè qui siamo in una specie di Siberia, e non sappiam mai cosa alcuna di codesti paesi. Ricordate la servi-

tù mia all'Eccellentissima Sig. Lucrezia che sempre venero. Salutatemi gli amici, e chi di me si sovvenga. Addio, amico caro; sono tutto vostro.

Torino 22 Maggio 1775.

XII

L'invitazione fattami da prima dal Reale Infante, ed alla quale dopo reiterate ripugnanze ho dovuto arrendermi, non poteva essere nè più graziosa, nè più onorevole. È venuto, in seguito, un dispaccio di quel Ministro rimessomi dall'Ambasciatore. Esso è un elogio il più ampio e il più cortese, e che io non poteva mai aspettarmi. Io avea esposto a quel Real Principe l'età mia già tarda, la proporzionale diminuzione delle forze, la necessità del riposo, i vincoli che alla patria ed agli amici *sicuri* mi annodano, il pericolo d'incorrere in nuove inquietudini: a dir breve, ho scritto una parenesi, la quale pareami dovesse distôrre S. A. R. dal richiamarmi. Tutto è stato inutile; mi è stato forza di cedere: tanto più che mi sono date tutte le sicurezze di tranquillità e di singolarissimo favore. L'oggetto, per cui vengo richiamato, non è per *educazione:* l'uo-

mo illustre, che n'è incaricato, non ha pari in questo difficilissimo mestiere. Egli è per ripigliare la presidenza della Biblioteca e la direzione de' pubblici studj. Prevedo anch'io le gravi e insuperabili difficoltà per potervi riuscire. L'opera è ardua d'assai, dovendo certamente mancarmi tutti i mezzi, ch'ebbi a tempi migliori per creare l'Università e la Libreria. A questa negazione de'necessarj soccorsi si aggiungeranno le positive contraddizioni. Ma quando l'uomo ben lontano dal cercare gl'impieghi li ricusa coraggiosamente, eppure viene obbligato da superiore ed ineluttabil forza ad accettarli, bisogna bene fidarsi in Dio, che dispone degli affari e dei cuori umani a piacer suo. Io dunque al principio della quaresima, se la stagione migliora un poco, partirò alla volta di quel mio antico domicilio. Anderò al certo con animo sereno e pacato, non per pugnare coi malvagi, cogl'ingrati, ec., ma per fare unicamente quel poco di bene che si potrà ottenere in tanto sconvolgimento di cose.

Vi ringrazio de' vostri amorevoli offizj, e spero che nella maggior vicinanza avrò almeno la consolazione di avere le vostre dolcissime lettere più frequentemente. Ricordate la mia stima e gratitudine ai Sigg. Caldani, Marsilj, Toaldo, Cesarotti, e ai due

miei confratelli Professori (3). All' onorato Scapino cento cordiali saluti. E siate certo, che sono e sarò sempre tutto vostro.

Torino 7 Febbrajo 1778.

ANNOTAZIONI

(1) *Se la poesia influisca sul bene della Società, o come possa essere oggetto della Politica.*

(2) Fu questi il sacerdote Pietro Faccioli padovano, Prefetto che fu del Seminario di Padova, autore di pubblicate latine Orazioni.

(3) I Padri Businello e Contini.